Mensile libertario settembre 2014 anno 13 – n.171 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

ATTUALITA'

Renzi, Berlusconi e i poteri forti: il gioco delle tre carte

Economia: figli di Troika

Il Kurdistan Anarchists Forum sulla crisi in Iraq

PER IL DIBATTITO

Sull'emergenza sanità

Sulla lotta di studenti e lavoratori della scuola

CINEMA

Colpa delle stelle

Under the Skin

Jersey Boys

TEATRO

Teatro Popolare d'Arte: Santa Giovanna dei Macelli

CANZONE

Allison Crowe

Bottega Glitzer

LIBRI

Judith Schalansky: Atlante delle isole remote

RACCONTO

Il francescano

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione
in abbonamento postale – 70% DCB
Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

Il gioco delle tre carte

Nel corso dell'estate, qualcosa è cambiato. Quali ripercussioni avranno le manovre politiche cui stiamo assistendo sulle condizioni di vita e di lavoro degli Italiani?

«Italia: niente di nuovo sotto il sole. Renzi prosegue tranquillamente il lavoro di Monti e Letta». Così intitolavamo l'editoriale dello scorso numero di Cenerentola, scritto alla fine di giugno.

In realtà, nel corso dell'estate, qualcosa è cambiato: i poteri forti, convinti di aver sconfitto, grazie a Matteo Renzi, il Movimento 5 Stelle, stanno ora tentando di disfarsi del loro paladino.

Renzi, mosso da una smisurata ambizione che lo fa somigliare sempre più a Mussolini, reagisce aggrappandosi a Berlusconi il quale, felice di essergli indispensabile, si lascia corteggiare, tenendosi però aperta una via di fuga.

Che il Movimento 5 Stelle sia in difficoltà è evidente: non perchè il 21% dei voti validi ottenuto nelle recenti elezioni europee sia poca cosa, ma perchè non le ha vinte e, non volendo (né potendo) allearsi con Berlusconi, con Renzi o con entrambi, finisce con l'apparire, dal punto di vista dell'azione parlamentare, quasi inutile.

I poteri forti, passata la paura, tirano un sospiro di sollievo, e ritengono che i tempi siano ormai maturi per disfarsi dell'utile imbonitore toscano: preferirebbero che la macelleria sociale fosse gestita direttamente dalla finanza internazionale, che di queste cose se ne intende e non ha necessità di mantenere il consenso degli elettori.

Ma Renzi non ci sta: "Dio me l'ha data (la presidenza del consiglio) e guai a chi la tocca" - sembra dire, scimmiottando Napoleone. Del resto i suoi sostenitori presenti in parlamento, uniti a quelli di Berlusconi, bastano e avanzano per rimanere in sella...

Berlusconi, ancora una volta, è arbitro della situazione: da lui dipende la tenuta del governo. Ma al governo, per ora, non vuole partecipare. Sa bene che, se non si cambia il Paese, in autunno sarà necessario un prelievo di 20 miliardi di euro dalle tasche dei contribuenti. E non vuole essere lui ad attuarlo.

Quali ripercussioni avrà tutto questo sulle condizioni di vita e di lavoro degli Italiani? Quale tra gli sviluppi che si intravedono all'orizzonte può essere considerato il male minore?

È difficile dirlo.

Siamo infatti di fronte a una nuova versione del gioco delle tre carte: in quello che tutti conosciamo, teoricamente, se indovini dove è la carta vinci, altrimenti perdi. E, ovviamente, chi lo gestisce fa in modo che tu perda sempre. Qui invece, qualsiasi carta si scelga si è già sicuri di perdere: la prima rappresenta gli avvoltoi della finanza internazionale, la seconda il "neofascismo" renziano, la terza Silvio Berlusconi in persona.

Gli anziani insegnano a non giocare mai al gioco delle tre carte: soltanto gli stupidi ci cascano. E a noi sembra un insegnamento valido.

Roberto Leydi, grande esperto di cultura popolare, raccontava che, mentre il truffatore sta facendo il gioco delle tre carte, è sempre presente, in mezzo al pubblico, un suo compare che, in base al noto principio secondo il quale "non si ruba a casa dei ladri", vigila affinchè i borseggiatori non approfittino della distrazione dei partecipanti per alleggerirli del portafogli.

Chi sarà il vigilante, nella nuova versione del gioco? Sinistra, Ecologia e Libertà? (red)

(foto Domenico Secondulfo)

Figli di Troika

In un articolo pubblicato su *Repubblica* il 3 agosto, Eugenio Scalfari ha affermato "Dirò un'amara verità che però corrisponde a mio parere ad una realtà che è sotto gli occhi di tutti: forse l'Italia dovrebbe sottoporsi al controllo della troika internazionale formata dalla Commissione di Bruxelles, dalla Bce e dal Fondo monetario internazionale. Un tempo (e lo dimostrò soprattutto in Grecia) quella troika era orientata ad un insopportabile restrizionismo. Ora è esattamente il contrario: la troika deve combattere la deflazione che ci minaccia e quindi punta su una politica al tempo stesso di aumento del Pil, di riforme sulla produttività e la competitività, di sostegno della liquidità e del credito delle banche alle imprese".

A queste affermazioni, peraltro ribadite dallo stesso fondatore di *Repubblica* il 10 agosto, hanno fatto seguito la notizia del calo del prodotto interno lordo italiano nel secondo trimestre, il riaffiorare di tensioni sui mercati finanziari con un limitato peggioramento del differenziale di rendimento tra titoli italiani e tedeschi e, infine, le dichiarazioni di Mario Draghi, presidente della Banca Centrale Europea, secondo cui è tempo che gli Stati cedano ulteriore sovranità all'Europa, anche nel campo della politica economica.

Sono cominciate le grandi manovre in vista della finanziaria d'autunno. Cosa sta succedendo?

Il calo del Pil registrato nel secondo trimestre del 2014 ci segnala certamente che, nonostante le bugie raccontateci, il nostro Paese non è mai uscito dalla spirale recessiva in cui è caduto alla fine del 2011. Ma, oltre a ciò, esso testimonia il precoce fallimento della surreale politica economica dell'attuale governo italiano. Con la massa invereconda di dichiarazioni menzognere destinate a fomentare ottimismo, con la campagna mediatica attraverso cui giornali e televisioni di regime hanno cercato di costruire l'immagine di un premier giovane e dinamico e con gli ormai famosi 80 euro, i partiti di governo (e i poteri che vi sono dietro) pensavano di imprimere una svolta al quadro economico italiano. Sarebbe bastata una crescita economica, anche modestissima, affinché la propaganda governativa potesse sostenere che si stava ormai entrando in una nuova era. Invece niente. Non solo il Pil decresce, ma anche la variazione dei prezzi (appena +0,1% a luglio, su base annua) indica come il pericolo della deflazione sia sempre più vicino.

I circa dieci miliardi di spesa pubblica impiegati per offrire gli 80 euro mensili si sono tradotti solo in minima parte in un aumento dei consumi. Dovrebbe ormai essere chiaro a tutti come il vero obiettivo di tale manovra fosse "comprare" il voto europeo di quella parte degli italiani propensi a farsi illudere dalla propaganda di regime. Dal punto di vista della collettività, sono stati soldi gettati al vento. Non che sia sbagliato aumentare i redditi dei lavoratori (in questo caso di quelli dipendenti a basso reddito), ma il punto centrale oggi consiste nel creare nuovi posti di lavoro per chi l'ha perso e per i giovani che non l'hanno mai avuto. Con questa elargizione di clientelismo elettorale non si va da nessuna parte. La classe dirigente attuale, la stessa che ha portato l'Italia al disastro, ha confermato di agire con improvvisazione, pressapochismo e abbietta visione etica. Il disegno neoautoritario del Pd renziano si sta rivelando incapace di scuotere il pessimo quadro economico, conseguenza della ventennale gestione della cosa pubblica condivisa da questo partito con gli amici berlusconiani.

Da qui anche la "sgridata" di Draghi che, in sostanza, ha detto: della riforma del Senato non ce ne frega nulla, il governo italiano deve attuare riforme che rilancino la crescita economica. La chiara allusione è alla riforma del mercato del lavoro che, in soldoni, si dovrebbe imperniare su un' ulteriore riduzione delle garanzie (e del salario) per i lavoratori. Infatti, subito dopo la reprimenda del presidente della Bce, l'arguto Alfano, ridestatosi da un riposino agostano, ha immediatamente proposto l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, da attuarsi entro agosto. Sono seguiti gli echi di Sacconi e l'intervento di Renzi: non aboliremo l'articolo 18, rivedremo tutta la legislazione del lavoro. Più una minaccia che una precisazione.

Discesa del Pil e inflazione nulla (o, addirittura, a rischio di essere negativa) hanno una conseguenza immediata: l'insostenibilità dei conti pubblici italiani nell'attuale contesto. Il tanto sbandierato limite del 3% nel rapporto tra deficit pubblico e Pil nel 2014 sarà rispettato solo grazie al'aumento del prodotto ottenuto includendovi anche una stima del valore delle attività illegali come droga, prostituzione e contrabbando (European System of National and Regional Accounts, ESA 2010). Inoltre, il prossimo anno ci attendono l'onere del raggiungimento del pareggio strutturale di bilancio (di cui il governo sta elemosinando a Bruxelles, con scarso successo, il rinvio) e l'inizio del processo di riduzione del peso del debito pubblico sul Pil, prescritto dal Fiscal Compact. Il rispetto di questi due vincoli comporterebbe una stangata fiscale di grandi proporzioni (per adesso si parla di una ventina di miliardi).

Anche per questo c'è agitazione sui mercati finanziari. Qualcuno comincia a chiedersi: cosa accadrebbe se l'Italia si trovasse ancora in una tempesta del debito, con tassi di interesse in salita, prezzi in calo e una base fiscale (il Pil) in contrazione? Infatti, il punto non è solo il fatto che l'aumento delle tasse e il taglio

(foto Luca Baroncini)

delle spese pubbliche (indovinate quali?) siano sgradevoli. La questione è che l'esangue sistema produttivo del nostro Paese non è in grado di reggere un'altra restrizione fiscale. Se davvero il governo dovesse imboccare questa strada, l'attuale continuo stillicidio di imprese chiuse e di fallimenti diventerebbe una ondata che travolgerebbe definitivamente la società italiana.

Eppure vi sarebbe ancora spazio per dei provvedimenti in grado di rendere gestibile la situazione. Per evitare il baratro, occorrerebbe rinegoziare con i partner europei le assurde condizioni imposteci da trattati disinvoltamente approvati da un Parlamento rappresentativo non dei voti egli elettori, ma della fedeltà ai caporioni di partito. Cosa aspettiamo a sbarazzarci di quell'idiozia economica che passa sotto il nome di Fiscal Compact? Ha senso uccidere economicamente un Paese per difendere una moneta? Se l'alternativa è tra il default dello Stato e il ritorno alla moneta nazionale, non sarebbe meglio perseguire la strada meno traumatica, ossia la seconda? Per evitare che si possa discutere di tali argomenti, si sono già attivati i rappresentanti in Italia degli interessi europei, dal giornale-partito *Repubblica* fino all'inquilino del Quirinale. Ecco, quindi, la "scomunica" di Renzi da parte di Scalfari, che presuppone un giudizio definitivo di incapacità della classe dirigente italiana nella gestione della materia economica. A questo punto, secondo il giornalista, dovremmo affidarci fiduciosi al commissariamento del nostro Paese da parte di entità estere. A parte la questione di democrazia che si aprirebbe (dovremmo essere governati da organizzazioni che non sono legittimate dal voto dei cittadini? Pochi hanno notato come ormai siamo tornati ai concetti di sovranità antecedenti la Rivoluzione Americana …), quello che i "repubblichisti" non vogliono ammettere è che il fallimento della loro classe dirigente non implica necessariamente che non ve ne sia un'altra, in Italia, in grado di sostituirla.

Continuare con gli errori commessi da quel bel soggetto di Monti in poi è da sciocchi: tutti sanno (o sarebbe meglio sapessero) che tentare di risanare i conti pubblici in un quadro recessivo è una cretinata che costerà cara al sistema produttivo (e sociale) italiano. Ma ai sostenitori della Troika l'unica cosa che sembra importare è restituire il denaro agli usurai (ossia al mondo della finanza), anche a costo di uccidere il debitore.

Riusciranno gli italiani a svegliarsi dal loro torpore per cacciare questi improvvisati piloti prima che facciano schiantare l'aereo di cui siamo malauguratamente passeggeri?

Toni Iero

Sulla crisi in Iraq

Giungono quotidianamente dal Medio Oriente notizie terrificanti. La situazione, già di per sè confusa, è complicata da doppi e tripli giochi. A farne le spese, come al solito, sono le classi subalterne.
Riportiamo a tale proposito, sia pure con un certo ritardo, il punto di vista del Kurdistan Anarchists Forum.

«La crisi in Iraq risale al regime di Saddam Hussein ed è proseguita con "l'attuale regime democratico" dopo l'invasione del 2003. Non c'era libertà, né giustizia sociale; nessuna uguaglianza e pochissime opportunità per coloro che erano indipendenti dai partiti al potere. Oltre alle violenze ed alle discriminazioni contro le donne e la gente comune si è creata una forbice enorme tra i ricchi ed i poveri, con i ricchi sempre più ricchi ed i poveri sempre più poveri. La crisi in corso non è molto dissimile da quella precedente. Infatti non è che il protrarsi della stessa situazione degli ultimi decenni. La sola differenza sta nei nomi e nella forza dei partiti al potere.

I politici ed i mass-media amano dire che gli scontri in corso sono la continuazione di antiche lotte e conflitti tra le principali correnti islamiche: gli Sciiti ed i Sunniti e che queste si portano dietro una scia di sangue dagli inizi della religione islamica.
Se guardiamo alla storia delle nazioni, dei paesi e dei popoli, troviamo sempre conflitti tra i dominatori ed i dominati, tra gli sfruttatori e gli sfruttati, tra gli occupanti ed i popoli che subiscono l'occupazione, tra gli invasori e chi lotta contro il dominio, contro le autorità e contro gli Stati. Per farla breve una guerra per maggiore accumulazione e maggiori profitti.

Ciò che sta avvenendo in Iraq con "lo Stato Islamico di Iraq e Levante (Siria), Isis" non è ciò che viene dipinto dai media. Questi sono i fatti:
1. L'avanzata di Isis è opera di una piccola minoranza aiutata dalle fazioni sunnite deluse dal governo sciita a Baghdad: si tratta dei capi tribali sunniti, di esponenti del partito Ba'ath, di ufficiali del vecchio esercito e di fazioni dell'insurrezione precedente, tutti insieme per vedere come dare scacco al primo ministro iracheno Nouri al-Maliki. Quando Isis si è messo in marcia verso Mosul, conquistando la terza città del paese, non erano che meno di 2.000, mentre in città c'erano almeno 60.000 uomini tra poliziotti, soldati delle forze di intelligence e di sicurezza. Una forza molto ben equipaggiata con aerei da combattimento, carri armati e diversi tipi di armi speciali, ma questo esercito è collassato e si è volatilizzato di fronte all'Isis offrendo scarsa se non nessuna resistenza.
2. Quello che sta accadendo è molto probabilmente un piano messo a punto da Turchia, paesi del Golfo e Governo della Regione Curda "K.R.G", un piano noto anche a Stati Uniti e Regno Unito.
3. È molto difficile sapere cosa accadrà poi alla fine, dato che nella maggior parte dei casi questo dipende dagli interessi statunitensi e dei paesi occidentali, i quali valutano ogni insurrezione ed ogni movimento in base ai vantaggi o danni per i loro interessi. Fino ad ora USA e Regno Unito hanno insistito perché il popolo iracheno fosse unito e vivesse all'interno dello stesso sistema. Ma se dovessero vedere che i loro interessi vengono minacciati non avrebbero nessuno scrupolo a dividere l'Iraq in tre mezzi-Stati tra Curdi, Sunniti e Sciiti.
4. Questa situazione ha spinto l'Iraq sull'orlo di una guerra settaria, specialmente dopo la fatwa emessa dall'Ayatollah Ali Al-Sistani, uno dei più riveriti esponenti del clero sciita, per l'armamento dei cittadini e l'arruolamento nell'esercito.
5. Per noi uno degli scopi di questa guerra è quello di contenere e strangolare il movimento democratico di massa del popolo curdo che vive nel Kurdistan occidentale (cioè in territorio siriano) e la sua amministrazione locale. Un movimento di massa che ha dimostrato come ci sia un'alternativa allo stato-nazione, al vecchio e nuovo liberismo ed al suo governo. Un movimento che ha dimostrato che non è necessario seguire le "Primavere Arabe" che hanno portato all'insediarsi di governi islamici. Inoltre questo movimento ha dimostrato che un popolo può insorgere senza il sostegno degli USA, della UE e dei loro agenti. Ha dimostrato che la rivoluzione sociale deve iniziare dal basso e non dall'alto e questo può essere raggiunto costruendo realtà locali che prendono le loro decisioni in autonomia. Questo movimento non è evidentemente utile agli interessi dei politici e del neo-liberismo, per cui la prossima mossa sarà l'attacco al Kurdistan occidentale ed al movimento di massa dei Curdi.

In base a quanto detto finora il KAF denuncia come questa guerra è stata scatenata ed imposta al popolo iracheno. Crediamo che sia necessario organizzarsi al di fuori dei partiti politici, al di fuori dei sostenitori della guerra, delle istituzioni statali e dei governi; è necessario organizzarsi nei posti di lavoro, nei quartieri, nelle scuole, nelle università e nelle strade per essere uniti e contrastare la guerra, l'ingiustizia, la povertà, la fame, le disuguaglianze e la repressione che viene imposta tramite questo brutale sistema fatto di Stati, imprese capitalistiche, istituzioni finanziarie, mass media neoliberisti e servizi di spionaggio».

Kurdistan Anarchists Forum
18 giugno 2014

(Traduzione a cura di FdCA - Ufficio Relazioni Internazionali).

I cittadini di Pordenone e territorio scendono in piazza contro il "progetto di finanza" e a salvaguardia di ambiente e salute

Come preannunciato, inizia su questo numero, con alcuni articoli sulla sanità e sulla scuola, il dibattito promosso dal Passatore (vedi Cenerentola n. 163). Al resoconto sulle lotte in corso a Pordenone, inviato dalla locale sezione della Federazione dei Comunisti Anarchici, seguono un suo intervento e un breve commento redazionale.

«Potreste chiedervi "cosa c'entra la sanità?"

Il progetto in questione riguarda la costruzione di un nuovo ospedale per la città di Pordenone, che alcuni personaggi pubblici e privati vorrebbero in un'area agricola, coltivata e ben attrezzata da un intervento di utilizzo delle acque (consorzio Meduno – Cellina).

Appare subito chiaro che dare il via alla cementificazione dell'area con un'opera pubblica, e in più "sanitaria", è solo un cavallo di Troia per avviare l'espansione urbana verso nord, costruendo nuove strade, centri commerciali, edilizia civile, in una città che vede ampie aree urbane già abbandonate (ex caserme, capannoni industriali e artigianali, ecc.) e decine di appartamenti nuovi rimasti invenduti anche per il calo demografico e la grave crisi economica (siamo nella terra di Electrolux e Ideal–standard).

È il gennaio 2013, i cittadini apprendono dai giornali locali che il Sindaco Pedrotti (PD e liste civiche) si appresta a firmare un accordo di programma (delibera giuntale n. 262/2013) con la Regione (giunta di destra) per la realizzazione dell'ospedale in località Comina, abbandonando il sito storico, senza che ci fosse stata una preliminare informazione e confronto pubblico con la cittadinanza.

Il fatto è grave, anche perché già dal 2008 la Giunta regionale precedente aveva approvato (e quindi pagato) un progetto di ampliamento dell'attuale ospedale, che era già esecutivo, i lavori avrebbero potuto essere iniziati e l'ospedale essere consegnato per il 2012.

Alcuni cittadini, forti dell'esperienza di contrasto alla legge Ronchi, costituiscono immediatamente il Comitato Salute Pubblica Bene Comune con la richiesta di indire un Referendum Consultivo per chiedere il parere della città, sulla base di un appello che dichiarava il progetto inadeguato su diversi aspetti:

- ambientale/urbanistico: cementificazione di 20 ettari di terreno agricolo, espansione degli insediamenti e degrado del centro;
- economico/finanziario: per il consistente ricorso alla finanza privata attraverso il project financing (150 mln) che genera debiti pubblici per decenni, una riduzione della qualità e di fatto una privatizzazione dei servizi, nonché la perdita di possibilità di impiego di persone svantaggiate, sia dipendenti dell'ASL, sia delle cooperative di servizi;
- sanitario: per la scelta di investire molti fondi su un singolo ospedale centrale, tagliando la rete dei nosocomi provinciali e senza collegare il contenitore con i bisogni dei cittadini in tema di servizi territoriali di riabilitazione e prevenzione, da tempo in grave sofferenza;
- metodologico: decidere un grande progetto, con un investimento di almeno 350 milioni di euro, senza il minimo coinvolgimento dei cittadini residenti nella provincia.

Al Comitato si era consapevoli che il Referendum costituiva uno strumento per fermare la firma dell'accordo di programma da parte del sindaco, ma che aveva anche dei limiti:

1) era rivolto alla sola cittadinanza di Pordenone quando l'Operazione Comina coinvolgeva, penalizzandola, tutta la sanità provinciale;

2) il quesito posto non poteva rappresentare tutte le tematiche sopra indicate (ambiente, finanza, organizzazione sanitaria, salute pubblica, partecipazione), in quanto "l'ubicazione del nuovo ospedale" rappresentava solo la punta dell'iceberg sanità e della gestione padronale di ciò che è pubblico.

Abbiamo quindi valutato fosse necessario un ampliamento degli obiettivi e dell'area di coinvolgimento dei cittadini, redigendo una petizione più articolata che comprendesse richieste sui vari aspetti individuati, da sottoscrivere dalla cittadinanza provinciale e/o regionale, da presentare alla presidenza del consiglio regionale. Ricordo che ad aprile 2013 in Friuli Venezia Giulia ci furono le elezioni regionali, e quindi il nostro intento era, in prima battuta, bloccare qualsiasi decisione prima delle elezioni, e in seguito rivolgere le nostre richieste ai nuovi amministratori.

La raccolta delle firme per la richiesta del referendum e di sottoscrizione della petizione, è stata uno strumento importante per parlare con le persone, raccogliere idee, opinioni, diffondere informazioni sui vari aspetti dell'affaire Comina, anche attraverso la redazione di volantini specifici sugli aspetti edilizi/urbanistici, sul projet financing (PF), sulla situazione della sanità pubblica.

I cittadini hanno aderito numerosi non solo sottoscrivendo le proposte

(2500 firme certificate per la richiesta di referendum), ma anche partecipando alle passeggiate / biciclettate guidate da urbanisti – ambientalisti nei luoghi interessati alla vicenda e alle assemblee pubbliche organizzate dal Comitato. Per inciso, il nuovo ospedale sarebbe dovuto nascere in un'area vicino a un piccolo aeroporto civile, ma sorvolata anche dagli aerei della famigerata Base USAF di Aviano.

All'interno del Comitato si sono formati dei gruppi di lavoro per la preparazione di un documento condiviso in assemblea, che è stato consegnato alla III commissione regionale che ci ha convocato per un'audizione a luglio 2013, un mese dopo la consegna della petizione sostenuta da circa 5000 firme.

A settembre il Comitato ha anche aderito alla campagna "digiuno per l'ambiente" promossa da "Beati i costruttori di pace", che nel Veneto hanno favorito il nascere di una rete di comitati sorti per contrastare varie opere pubbliche, spesso non necessarie, ma sicuramente onerose per i cittadini e succulente per i finanziatori privati che si arricchiscono con lo strumento del PF.

I risultati dell'attività del Comitato sono stati positivi:

- a febbraio 2013 il Sindaco accetta (anche sollecitato da alcuni consiglieri della sua maggioranza) di NON firmare l'accordo di programma, promettendo però che il giorno successivo al voto delle amministrative sarebbe andato a Trieste a firmare;
- a settembre la nuova presidente Serracchiani annuncia che il nuovo ospedale si farà nel sito attuale;
- i cittadini, anche quelli meno attivi nel Comitato, hanno maturato una ritrovata voglia di partecipazione e la consapevolezza che l'azione diretta può portare ai risultati sperati; con i dibattiti al tavolino in piazza o nelle assemblee, ci si è resi conto che è necessario approfondire le conoscenze per non subire le scelte calate dall'alto da politici professionisti e che la questione "salute" è molto complessa e rappresenta forse l'ultimo ambito di "predazione" di risorse pubbliche a favore di speculazioni economico – finanziarie;
- all'interno del Comitato abbiamo dovuto intraprendere un percorso di studio collettivo per approfondire e comprendere i vari aspetti del Progetto Comina: come funziona il projet financing, qual è la ricaduta occupazionale per i lavoratori dipendenti e no dell'azienda ospedaliera, l'impatto ambientale e urbanistico sia della nuova area edificata, sia di quella abbandonata, il modello di sanità che si nascondeva dietro la scelta di edificare un ospedale sovradimensionato rispetto l'attuale, che non poteva che essere di accorpare tutta la parte d'intervento per acuti in un'unica struttura provinciale, decretando la sicura chiusura degli ospedali di rete che garantiscono prestazioni sanitarie più vicine alla popolazione.

L'operazione "nuovo ospedale in Comina" si inquadra nell'ambito del continuo e strisciante smantellamento della Riforma sanitaria del 1978 (legge 833 del 23 dicembre 1978) che aveva istituito il Servizio sanitario nazionale pubblico ed universale.
Dopo l'aziendalizzazione delle strutture sanitarie (leggi 502/92 e 517/93), con il finto scopo di "liberare la sanità dalla politica e metterla in mano ai manager" si è proceduto lentamente, ma inesorabilmente, all'erosione della gestione pubblica delle stesse con l'obbligo dettato da indicazioni nazionali di appaltare ai privati (esternalizzare) quanti più servizi possibili (ristorazione, lavanderia, pulizie, manutenzione, sterilizzazione, trasporti di beni e pazienti, servizi amministrativi, ecc.), riducendo spesso, non tanto i costi, quanto il livello qualitativo dei servizi erogati e soprattutto producendo precarietà, disoccupazione e divisione dei lavoratori dell'area sanitaria.
(tratto da un documento del Comitato Salute Pubblica Bene Comune – PN)

Questa consapevolezza e maggiore conoscenza acquisite, hanno fatto sì che dopo la vittoria sul tema che l'ha fatto nascere, il Comitato Salute Pubblica Bene Comune non si sia sciolto, ma continui a operare con nuovi obiettivi:

- vigilare sulla progettazione e realizzazione del nuovo ospedale, chiedendo trasparenza e partecipazione dei cittadini alle scelte;
- divulgare una diversa cultura della sanità che si basi sulla salvaguardia della salute (prevenzione, promozione della salute, sani stili di vita) riducendo il più possibile il ricorso alla più affaristica medicina riparativa con le sue "merci-prestazioni sanitarie" da offrire sul mercato pubblico-privato;
- rendere più equo l'accesso ai servizi sanitari con l'abrogazione della tassa di 10 euro aggiuntiva al ticket, pagata in Friuli Venezia Giulia indipendentemente dal reddito;
- partecipare alla definizione della nuova sanità regionale intervenendo sulla futura legge di Riforma sanitaria che la giunta Serracchiani vorrebbe operativa dal 1° gennaio 2015.

Per questo in un mese e mezzo abbiamo raccolto più di mille firme a sostegno di una seconda petizione, presentata a luglio in Regione chiedendo una nuova audizione alla III commissione, che attendiamo per i primi di settembre. La legge di riforma sanitaria in Friuli Venezia Giulia sarà un nodo importante perché potrebbe fare scuola a livello nazionale, anche grazie al ruolo della Serracchiani nel PD.

Attualmente il gruppo "propulsivo" del Comitato (composto da individualità che fanno riferimento al variegato mondo della "sinistra", ma non solo) si sta

preparando per le prossime assemblee sui temi indicati, nell'intento di diffondere le conoscenze necessarie affinché i cittadini partecipino attivamente ai momenti di dibattito pubblico. A questo scopo abbiamo anche attivi una mailing list (per iscrizioni: referendumospedale@gmail.com) e un blog (comitatosalute.wordpress.com) su cui pubblichiamo oltre le nostre attività, articoli della stampa locale, interviste, foto, vignette originali, ecc.

Salute e sanità dipendono dalle scelte politiche sulle risorse economiche che si vogliono investire, ma necessitano anche di una "revisione" culturale sul modello di sanità sostenibile che deve vedere i cittadini informati, consapevoli e attivi».

agosto 2014
az - FdCA PN

Pordenone: assemblea pubblica (foto Comitato Salute Pubblica Bene Comune)

Emergenza sanità?

Premessa

Non è un mistero che all'interno dei bilanci statale e regionale la spesa per la sanità sia sostanzialmente quella più corposa, quindi è evidente che secondo il paradigma economico in essere, poco importa in questa sede se imposto o meno, i tagli lineari colpiranno inevitabilmente tali voci di spesa. La famigerata "spending review", che ha prodotto frizioni tra Renzi e il commissario Carlo Cottarelli, ha prodotto poche soluzioni tecniche e, dunque, nessun risultato tangibile, utile a determinare la copertura delle spese previste e prevedibili. Anche in termini di risultato, la revisione della spesa non promette il raggiungimento del budget 2015 di 17 miliardi senza intervenire su sanità, previdenza e congelamento delle retribuzioni statali. Entrando nello specifico è lecito ritenere che il cosiddetto "Patto per la Salute" (accordo programmatico e finanziario fra stato e regioni per il biennio 2014 – 2016[1]), approvato dal ministro Lorenzin e dal commissario Cottarelli non in definitiva, si tradurrà in una diminuzione della portata dei L.E.A. (Livelli Essenziali di Assistenza[2]), inoltre si pensa di risparmiare sui rapporti convenzionali con il Sistema Sanitario Nazionale purtroppo non tenendo in considerazione che l'intrinseca debolezza dello stesso è paradossalmente legata alle convenzioni che al tempo delle spese allegre lo hanno affossato tanto in termini qualitativi quanto quantitativi; da qui la decisione scellerata di tagli lineari e non discriminativi. I tagli lineari, paradossalmente, vengono riconosciuti come errori dallo stesso "Patto per la Salute" che ha sancito principi fondanti diversi, sia nella determinazione del costo/fabbisogno standard (oggi in ragione dell'anzianità degli assistiti) ancorato agli indici di deprivazione socio-economica, sia nella determinazione della rete ospedaliera, che dovrà tenere conto delle esigenze orografiche e della condizioni viarie dei rispettivi territori; ovviamente in tal senso le regioni soggette a rientro fanno orecchie da mercante producendo in alcuni casi aumenti esponenziali della cosiddetta "Mobilità Passiva"[3], ovvero assistiti che si spostano fuori provincia o fuori regione per ottenere una prestazione soddisfacente, ciò ovviamente con ulteriore aggravio dei bilanci dissestati da spese inutili come gli emolumenti per dirigenti (spesso figli del "Manuale Cencelli"[4]).

A mio modo di vedere potremmo dibattere in eterno su quale sistema sia più congeniale per garantire un miglior servizio all'utenza, tuttavia finché non si prende atto che al maggiore pubblico (gestione statale) e minore aziendalismo (gestione para-statale) deve corrispondere un progressivo sradicamento del consociativismo partitico, ci troveremo sempre al punto di partenza.

Dove vogliamo arrivare?

Entro il 2017, pena il dissesto definitivo del Servizio Sanitario Nazionale, dovremo risparmiare 7,2 miliardi di euro[5]; questo è il punto e da lì non si scappa finché non arriverà la "rivoluzione sociale" tanto attesa dai compagni ma che purtroppo non pare proprio in agenda neppure nel medio e lungo termine. Tanto vale ragionare razionalmente e, giusto per essere credibili una volta tanto, meglio proporre qualcosa di concreto e veramente utile poiché sulla salute e sulla sofferenza non si deve mai operare speculazione di sorta.

Personalmente ritengo che non abbia senso un sistema centralizzato, tanto negli indici per la determinazione dei tagli (vedi premessa), quanto nella centralizzazione degli acquisti. Il secondo punto è molto importante poiché i sostenitori dell'accentramento, a ragione, fanno presente che il medesimo materiale di consumo in certe regioni arriva a costare anche dieci volte di più rispetto ad altre; ma omettono che la centralizzazione degli acquisti non necessariamente produce una diminuzione delle ruberie (vedi casi Expò e M.O.S.E.), anzi in caso di interventi infrastrutturali o comunque di estrema rilevanza economica potrebbe produrre un aumento indiscriminato delle procedure di "somma urgenza" a "cottimo fiduciario"; in tal senso le cosiddette "aree vaste"[6] stanno facendo scuola.

Quindi meglio un sistema decentrato con rigido controllo sulle spese, se non altro per dissuadere quanto più possibile i "Jack mano lesta" in quota ai vari partiti e che usano il S.S.N. come arma di consenso, ricatto e bancomat. Se è vero che attualmente la debolezza intrinseca del tessuto sanitario in relazione alla situazione economica non permette l'eliminazione delle convenzioni e degli accreditamenti, è plausibile ritenere che gli accordi in essere con le strutture private siano piuttosto indice di una disfunzione che a partire dagli anni '90 ha contribuito non poco all'aumento dei deficit. Meglio quindi accompagnare al processo di razionalizzazione il progressivo potenziamento del pubblico in modo da correggere, per quanto possibile, le anomalie che in regioni come la Lombardia hanno oggettivamente superato i livelli di guardia. Basta con l'idea che pubblico corrisponda a mediocrità e privato ad eccellenza, ma credo o almeno spero, di sfondare una porta aperta indipendentemente dalle posizioni politiche e/o partitiche.

Lottare come?

Indubbiamente le lotte per la difesa del diritto alla salute hanno fatto un salto di qualità non indifferente: non più lotte locali, ma lotte coordinate a livello regionale poiché finalmente, anche se in ritardo, si è compreso che le strategie vengono definite a livello regionale con le entità provinciali in pura funzione esecutiva. Non è invece ancora stata metabolizzata l'idea che una protesta va condotta su piani che devono necessariamente coordinarsi: civico e sindacale. Civico attraverso i comitati, che ormai spuntano come funghi in ogni dove, sindacale attraverso le lotte condotte internamente alle strutture. Solo attraverso la concertazione di un'azione fra utenti ed operatori si può creare una sinergia ed evitare spiacevoli malintesi come già accaduto in alcune zone d'Italia. Purtroppo una lotta di questo tipo non può essere condotta solo alla vecchia maniera, cioè barricadiera e rumorosa, ma deve necessariamente entrare nel merito per non ridursi ad una guerra votata alla soppressione del sintomo e non della patologia. Combattere contro i licenziamenti e le esternalizzazioni è lodevole, ma anche se in un determinato contesto spazio-temporale si guadagna una vittoria il problema si ripresenterà amplificato nel medio periodo. Quindi è opportuno che alle occupazioni, volantinaggi, conferenze e petizioni, che devono avere il più ampio impatto mediatico possibile, si accompagni un'azione più tecnica che entra nel merito del problema. Bisogna eliminare il problema, bisogna curare la patologia. Purtroppo per fare questo occorre avere una strategia di massima che in molti contesti è quanto meno carente e che si traduce in vittorie parziali o parziali sconfitte. Inutile combattere le truppe cammellate, bisogna puntare necessariamente ai centri di comando (come già detto molto spesso di nomina politica) e condurli alla paralisi e al discredito attraverso un'operazione metodica di individuazione delle anomalie procedurali con risvolti civili e penali atta a creare il clima propizio per la destituzione di coloro che hanno creato il problema (e per risolverlo ne creano uno ancora più grande destinato al successore).

Il Passatore

[1] http://www.statoregioni.it/Documenti/DOC_044351_82%20CSR%20PUNTO%20%2016%20ODG.pdf

[2] http://www.salute.gov.it/portale/temi/p2_6.jsp?lingua=italiano&id=1300&area=programmazioneSanitariaLea&menu=lea

[3] http://it.wikipedia.org/wiki/Mobilit%C3%A0_sanitaria

[4] http://it.wikipedia.org/wiki/Manuale_Cencelli

[5] http://www.ilfarmacistaonline.it/governo-e-parlamento/articolo.php?articolo_id=23056

[6] http://it.wikipedia.org/wiki/Area_vasta

Sì, però…

I due contributi pubblicati, inviati rispettivamente dalla FdCA di Pordenone e dal Passatore, fanno riferimento (esplicito, nel primo caso) a vertenze sviluppatesi sul territorio a difesa di un sistema sanitario pubblico e decentrato. Il contributo della FdCA, in particolare, è essenzialmente il resoconto di una mobilitazione conclusasi con esito positivo.

Ci sembra però che, nel corso di tale resoconto, troppe cose vengano date per scontate.

Nel merito degli obiettivi, si dà per scontato che il servizio pubblico sia più efficace del privato e che quello decentrato sia più efficace del servizio accentrato. Si tratta di affermazioni sulle quali, almeno in prima approssimazione, concordiamo, ma che, a nostro parere, devono sempre essere dimostrate. In particolare, per quanto concerne l'efficacia del servizio sanitario pubblico, non si può non notare come, nel corso degli ultimi

anni, questa sia decisamente peggiorata anche in regioni, quali l'Emilia-Romagna, tradizionalmente ritenute modelli da imitare.
Per ciò che concerne i metodi impiegati per raggiungere gli obiettivi prefissati, nel contributo della FdCA si sottolinea l'efficacia di strumenti quali il referendum consultivo e la raccolta di firme finalizzata ad inoltrare una petizione. Non saremo certo noi redattori di *Cenerentola* a gridare allo scandalo appellandoci ai "sacri principi dell'anarchismo" o denunciando la presunta incoerenza di chi utilizza gli strumenti della "democrazia borghese"; ci sembra tuttavia che i referendum consultivi (ed anche quelli abrogativi) si siano dimostrati, in Italia, quasi completamente inutili e, spesso, fuorvianti (avendo, in molti casi, distolto da altre forme più incisive di mobilitazione).
Insomma: nel caso specifico descritto dalla sezione FdCA di Pordenone sembra che tali strumenti abbiano funzionato, ma resta da dimostrare che debbano entrare a far parte di quella strategia libertaria che, attraverso questo dibattito, si intende contribuire a delineare.
Ancora più spinosi sono i problemi posti dall'intervento del Passatore. Questi, dopo aver premesso una breve analisi dello stato in cui si trova il Servizio Sanitario Nazionale e aver affermato che, salvo improbabili rivoluzioni sociali, il suo budget sarà inevitabilmente oggetto di tagli, pone, in buona sostanza, il problema della politica, intesa nel senso, più ristretto, di "gestione del potere".
"È inutile – scrive – combattere le truppe cammellate, bisogna puntare necessariamente ai centri di comando (come già detto molto spesso di nomina politica) e condurli alla paralisi e al discredito attraverso un'operazione metodica di individuazione delle anomalie procedurali con risvolti civili e penali atta a creare il clima propizio per la destituzione di coloro che hanno creato il problema". Si tratterebbe, quindi, di affiancare alla lotta sindacale e sociale, caratteristica della pratica libertaria, un'azione più prettamente politica, finalizzata alla sostituzione della dirigenza della AUSL.
L'approccio è decisamente inconsueto, non perchè gli anarchici non si siano mai posti il problema della lotta politica (ad essa è dedicato un intero capitolo del "programma anarchico" redatto da Errico Malatesta) ma, perchè, convinti che "morto un papa se ne fa un altro", molto spesso hanno inteso con questo termine soltanto l'insurrezione contro i poteri costituiti. Qui invece, come del resto ancora più esplicitamente nell'articolo di Toni Iero pubblicato a pagina 3 di questa rivista, si parla di sostituzione di una classe dirigente. Un discorso difficile da accettare da parte di chi desidera l'abolizione di ogni potere, ma intorno al quale è necessario ragionare. Occorrerà tenerne conto nel seguito del dibattito, cui invitiamo tutti a partecipare.

(red)

Sulla lotta di studenti e lavoratori della scuola

Anche a proposito della scuola, apriamo il dibattito partendo dall'attualità e, più precisamente, da un volantino prodotto nel mese di luglio dalla Federazione Calabrese dell'Unione Sindacale Italiana con riferimento alle ultime uscite del governo Renzi.

«L'Usi-Ait Calabria innanzi al vile attacco operato dal Partito Democratico ai danni della scuola, esprime, ancora una volta, profondo sdegno e preoccupazione. Le indiscrezioni che continuano a trapelare, fra beceri tentativi di depistaggio linguistico, non lasciano intravedere nulla di buono per gli studenti ed i lavoratori della scuola.

Fra smentite e controsmentite, che non fanno altro che confermare sempre le stesse cose, emerge un disegno di azione terrificante:

- l'aumento delle ore lavorative fino a 36 ore di servizio, che aprirebbe la strada dell'esubero a oltre la metà dei docenti di ruolo;
- taglio di un anno delle scuole superiori, alla faccia della formazione e della scuola di qualità;
- licenziamento di massa dei precari con l'eliminazione delle graduatorie d'istituto;
- dirigenti scolastici-sceriffo che elargiscono premi economici ai docenti più "buoni";
- apertura ai privati degli organi collegiali;
- valutare studenti, scuole e docenti tramite dannosi test invalsi che abituano all'apprendimento mnemonico e non allo studio critico.

In altre parole si vuole creare la scuola dei padroni (i privati che pilotano i dirigenti poichè potranno versare dei soldi alle scuole) con tanti servi cioè gli studenti (che dovranno superare le prove invalsi per far arrivare soldi al proprio istituto) ed, infine, i docenti (servi senza voce che potranno solo essere schiavi di aziende e dirigenti). Una scuola del genere spinge, con forza, gli studenti a essere remissivi, a non essere critici, a non pensare, insomma a divenire ottimi lavoratori servizievoli a basso costo.

La libertà è posta in estremo pericolo perchè si nega agli studenti la possibilità di avere degli strumenti di comprensione del mondo, mentre i docenti sono invitati a piegare la testa e baciare i piedi ai loro datori di lavoro.

Questa è la lotta decisiva per la scuola italiana, una lotta che vede impegnati e coinvolti tutti, uomini e donne, docenti precari e di ruolo, studenti e genitori.

A tutte quelle forze sindacali e politiche che tentano e tenteranno di mettere un cappello alla giusta lotta di studenti e lavoratori, magari credendo di poter entrare nella stessa sì da appropriarsene per poi andare a sedere al tavolo della contrattazione onde avere qualche misera briciola in cambio, e poi potersi fingere i paladini del popolo, noi diciamo che la misura ormai è colma, ricordiamo che le lotte non si decidono a tavolino ma sono la libera espressione dei lavoratori.

No alla contrattazioni, sì all'opposizione! Occorre essere chiari e netti: rifiuto totale di ogni dialogo con il PD e chiunque sia artefice di questo delirio sulla scuola. La sola posizione da condividere è quella che vede generarsi dal basso, con la forza non della violenza ma delle idee, e che chiede una sola istanza di lotta: rigettare interamente e con chiarezza il piano Reggi-Renzi.

Dopo ripensiamo, lavoratori e studenti, a come riformare realmente la scuola, non con i tagli ma con le idee e il rispetto della libertà di ciascuno.

Usi-Ait Calabria
16 luglio 2014»

Dalla protesta al progetto

Il volantino sopra riportato ha il pregio, indiscutibile, di partire da una realtà oggettiva: l'attacco che il governo Renzi sta portando avanti nei confronti dei lavoratori della scuola e, più in generale, della pubblica istruzione. Tuttavia, per i motivi che vado a spiegare, non mi convince completamente.

In primo luogo, con esso si attribuisce al governo una precisa volontà di asservire la scuola pubblica alle esigenze dell'impresa privata. Francamente, faccio fatica a vederla. L'impresa privata, per quello che ne so, richiede da un lato alcune figure professionali estremamente specializzate che, in genere, preferisce formare all'interno dell'azienda, dall'altro, e soprattutto, figure professionali scarsamente specializzate utilizzabili nelle più diverse mansioni. In particolare, con riferimento alla scuola pubblica, mi sembra che Confindustria richieda più laureati, non importa in quali discipline, per poterli utilizzare sulla base delle esigenze del momento.

Gli interventi minacciati dal governo Renzi, in altre parole, mi sembrano più che altro partoriti dalla volontà di effettuare tagli alla spesa pubblica: in tal senso andrebbero "l'aumento delle ore lavorative fino a 36 ore di servizio, che aprirebbe la strada dell'esubero a oltre la metà dei docenti di ruolo", il "taglio di un anno delle scuole superiori" e il "licenziamento di massa dei precari con l'eliminazione delle graduatorie d'istituto". Quanto ai "dirigenti scolastici-sceriffo che elargiscono premi economici ai docenti più buoni" e alla "apertura ai privati degli organi collegiali", mi sembrano piuttosto, rispettivamente, i soliti fastidiosi tributi a una malintesa meritocrazia e ad una, ancor peggio intesa, apertura al mondo del lavoro. *segue→*

Che la scuola pubblica italiana sia, in prima approssimazione, "la scuola dei padroni" lo dicevamo già all'epoca della "contestazione giovanile", che lo sia rimasta è innegabile, che Renzi la voglia modificare ulteriormente in tale direzione non mi pare sufficientemente dimostrato. È chiaro che un programma di tagli alla pubblica istruzione non potrà che favorire le scuole private, ma non mi sembra che quest'ultime siano in grado, almeno per ora, di rappresentare un'alternativa credibile: si tratta, almeno per ora, di istituti piuttosto screditati.

Venendo poi alle singole proposte criticate dal volantino, il "taglio di un anno delle scuole superiori" non mi vede del tutto contrario. La scuola secondaria superiore è figlia di un grosso pasticcio, e non è mai stata veramente riformata dai tempi di Gentile. È mia opinione che, se adeguatamente riveduta e corretta, potrebbe effettivamente durare un anno in meno. Quanto ai test invalsi, ho provato a sottopormi ad alcuni di essi, e mi sono sembrati, come del resto quelli che vengono somministrati al momento dell'accesso all'università, di pessima qualità. Non vorrei tuttavia che il rifiuto di tali test, e dell'uso improprio che da parte dei dirigenti se ne vuol fare (utilizzandoli come strumenti di valutazione dei singoli insegnanti e dei singoli studenti), si trasformasse nel rifiuto di una valutazione comparativa dei livelli di apprendimento ottenuti nelle diverse scuole italiane. Rivendicare la libertà di insegnamento non significa, a mio parere, rifiutare di sottoporsi a un controllo sull'efficacia dell'istruzione impartita.

Il punto fondamentale è, come conclude il volantino, ripensare "lavoratori e studenti, a come riformare realmente la scuola, non con i tagli ma con le idee e il rispetto della libertà di ciascuno".

Lasciando da parte, per il momento, il discorso relativo alla scuola privata, che a mio parere ha diritto di esistere, a patto di non utilizzare in alcun modo denaro pubblico, ritengo che la scuola debba essere pubblica e gratuita.

Poichè per fornire una buona istruzione occorrono soprattutto buoni insegnanti (i computer sono utilissimi, ma se ne può anche fare a meno), la prima cosa da fare è riformare l'università, riducendo il numero dei corsi di laurea (ne sono stati creati di veramente assurdi) e, soprattutto, reclutando il personale docente attraverso graduatorie basate su criteri inambigui (e che, possibilmente, non cambino di anno in anno). In secondo luogo, occorre rivedere, come già ho accennato, metodi e programmi della scuola secondaria superiore. Meno arretrata mi sembra la situazione delle scuole elementari e delle medie inferiori (che furono oggetto di profonde riforme nella seconda metà del XX secolo).

Ma qui il discorso si fa piuttosto tecnico, ed inviterei i tecnici a proseguire il dibattito...

Luciano Nicolini

Colpa delle stelle

di Josh Boone
con Shailene Woodley,
Ansel Elgort,
Willem Dafoe,
Nat Wolff,
Laura Dern

In principio fu "Love Story", vero e proprio manifesto del cinema con malattia annessa, in cui una zuccherosa storia d'amore è funestata dal male terribile che colpisce uno dei due protagonisti. Il successo fu travolgente e dal 1970 ogni generazione ha avuto il suo film strappalacrime con cui dolersi. Un genere che ha creato una vera e propria tendenza, tanto che ogni star, per confermarsi tale, nel suo curriculum deve vantare almeno un film "malato": da Debra Winger nell'acclamato "Voglia di tenerezza", a Julia Roberts in "Scelta d'amore" (grande successo in Italia e fiasco invece negli Stati Uniti, a causa anche di un titolo particolarmente menagramo come "Dying Young", cioè "morendo giovani"), passando per Charlize Theron in "Sweet November" e Winona Ryder in "Autumn in New York".

"Colpa delle stelle" è tratto dall'omonimo romanzo del 2012 di John Green, subito in testa nelle vendite negli Stati Uniti e in rapida ascesa un po' ovunque, e sfrutta la notorietà di Shailene Woodley, già entrata nel cuore degli adolescenti grazie al ruolo da protagonista in "Divergent" dove, tra l'altro, il co-protagonista di "Colpa delle stelle", Ansel Elgort, interpreta la parte di suo fratello. Una coppia rodata, quindi, che trova nel film di Josh Boone l'apoteosi del genere. Entrambi, infatti, sono malati, lei di un cancro alla tiroide e lui di osteosarcoma, un tumore maligno primitivo dell'osso. Si conoscono a un gruppo di supporto per sopravvissuti al cancro e gradualmente entrano in relazione trovando oltre che reciproca consolazione anche amore. Le premesse sono di storia lacrimevole zeppa di luoghi comuni e purtroppo la maggior parte di questi sono rispettati: un incedere della malattia pilotato dalla sceneggiatura in modo che le scene madri siano equamente distribuite e cadenzate, il tentativo di sdrammatizzare attraverso personaggi di contorno che esaltino il lato comico (l'amico anche esso malato che però non strappa alcuna risata), un finale ricattatorio e un po' sadico nell'infliggere dolore ai personaggi e lacrime allo spettatore. La sceneggiatura aggiunge una parentesi in un'Amsterdam da cartolina, uno scrittore ruvido le cui motivazioni vengono bellamente ignorate e genitori totalmente dediti alla causa ma per nulla approfonditi.

Di originale c'è la freschezza dello spunto di partenza, che non si limita a trattare la malattia ma prova a volgerla in positivo e suggerisce domande esistenziali non banali sul senso della vita e sull'oblio a cui siamo irrimediabilmente destinati. Gli sviluppi, però, glissano sui lati

oscuri (nessun conflitto e contraddizione che non si risolva nel giro di un sms), danno man forte all'egocentrismo dei due protagonisti e finiscono per incentrarsi in prevalenza sui risvolti affettivi. In questo senso il film esalta ed enfatizza l'amore come rifugio dalla sofferenza e perno dell'esistenza. Aspetto che nel trattamento in chiave adolescenziale ha sicuramente inciso sul successo del film, ma finisce anche per limitarne lo spessore, compiacendo in modo abbastanza scontato le presunte aspettative del pubblico.

Luca Baroncini

Scarlett Johansson (foto Luca Baroncini)

Under the Skin

di Jonathan Glazer
con Scarlett Johansson, Antonia Campbell-Hughes, Paul Brannigan

Il mondo visto da fuori non è un granché. A ricordarcelo è un'aliena, arrivata sulla terra per scoprire le abitudini di un universo a lei ignoto. Ha le fattezze burrose di Scarlett Johansson, non è né buona né cattiva e non ha alcuna intenzione particolare, se non provare a capire. Ha però anche delle esigenze. Gli umani, infatti, sono il suo cibo.

Senza troppi preamboli o spiegazioni, Jonathan Glazer, adattando l'omonimo romanzo di Michel Faber, pone la protagonista al centro delle lande scozzesi in cui è capitata. L'extraterrestre sfrutta la sua avvenenza per attirare autostoppisti e curiosi nel suo rifugio dove li stordisce trasformandoli in riserve alimentari. Più del racconto, non particolarmente originale o illuminante, ciò che conta è lo stile, il modo attraverso cui il regista ci trasporta nella visione della protagonista facendoci partecipi della sua percezione. Il film è stato realizzato in un contesto reale senza che le ignare comparse avessero modo di capire che si stava girando un film e la Johansson finisce per essere l'unico elemento falso in un contesto quanto mai vero. Approccio piuttosto sperimentale per un film che prova, e spesso riesce, a turbare attraverso il reiterarsi di situazioni e incontri che connotano in maniera dolente l'umanità messa in scena. Non c'è giudizio, alcuni incontri sono all'insegna del massimo rispetto, altri della violenza e della sopraffazione, e ogni tassello contribuisce a creare una consapevolezza nella protagonista, all'inizio ignara di tutto. Un foglio bianco che gradualmente si riempie di colori, tutti tendenti al grigio però.

Definirlo film di fantascienza sarebbe fuorviante, si tratta più di un'opera spiazzante in grado di regalare squarci di inquietudine abbinati a momenti di bellezza (quando la seduzione si concretizza in una sorta di congelamento dei partner), dove la regia diventa liquida e straniante, grazie anche all'apporto di sonorità elettroniche non prive di fascino. Ciò che si può rimproverare al film è forse di non concedere nulla allo spettatore, impedendogli ogni coinvolgimento e costringendolo un po' forzatamente alla cupezza degli sviluppi e, soprattutto, della conclusione. Scarlett Johansson si butta con convinzione e rischio nel progetto, scelta apprezzabile per una diva che potrebbe limitarsi a scelte più facili e sicuramente più remunerative, anche se non sempre i suoi sforzi convincono.

Luca Baroncini

Jersey Boys

di Clint Eastwood con John Lloyd Young (Frankie Valli), Erich Bergen (Bob Gaudio), Vincent Piazza (Tommy De Vito), Michael Lomenda (Nick Massi), Christopher Walken (Decano)

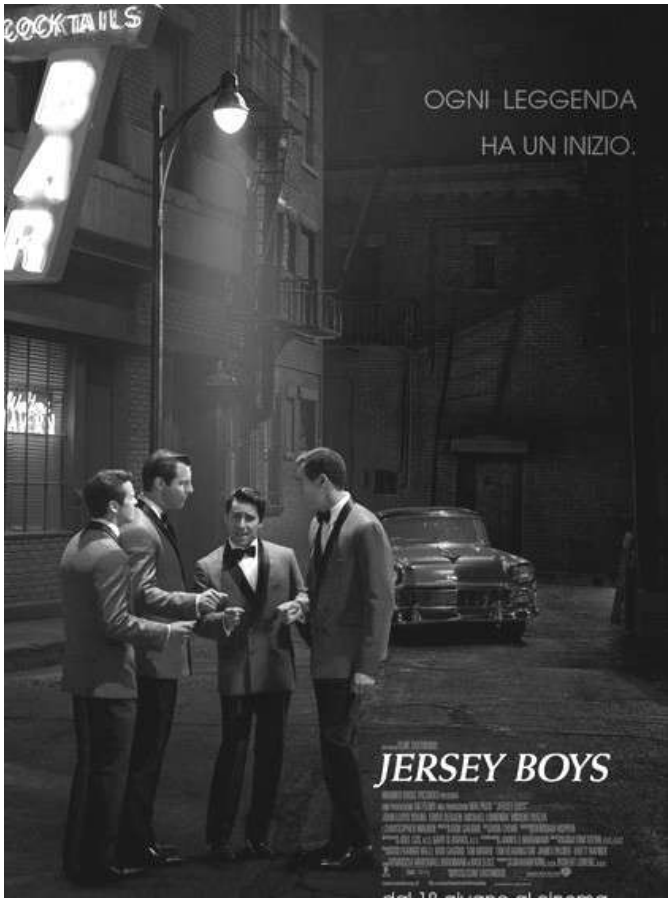
Traendo spunto da un musical pluripremiato e apprezzato da tutti gli spettatori di Broadway, firmato da Marshall Brickman, Rick Elice e John Logan, Clint Eastwood, per anni bistrattato dalla critica di sinistra italiana (ma non in Francia, dove sia *Positif* sia *Cahiers du Cinéma*, riviste di critica molto diverse, lo apprezzano da sempre), racconta la storia di quattro boys del Jersey di origini italiane che fanno del pre-rock (melodico ritmato, dovremmo dire) inizialmente con molte difficoltà, poi con grande successo, passando attraverso tragedie personali (come la morte della figlia di Valli, Francine), con un gioco particolare tra la voce da "crooner" (cantante melodico impostato) di Valli e le voci in falsetto degli altri membri della band.

Atteggiamento meramente narrativo e assolutamente non giudicante, quello di Eastwood, dove il messaggio (sempre che ce ne sia uno) è che la musica è vera medicina dell'anima...

Dall'inizio, nel quale la camera segnala, senza alcuna indulgenza retorica, la condizione difficile della "little Italy" nel New Jersey, si passa ai successi, mai pieni di sola positività, al tramonto, solo apparente (la loro musica "funziona" sempre, almeno per determinati ascoltatori), a quella palingenesi danzante e danzata che è il post-finale, ossia le ultime sequenze, dopo i titoli di coda. Ulteriore conferma del fatto che Eastwood, probabilmente, conosce il famoso saggio di André Bazin sull' "Ontologia del cinema" (come dire l'essenza dello stesso), in cui si dice che non ha senso che una trasposizione filmica di una pièce teatrale neghi tale sua provenienza.

Con leggerezza, ma mai indulgendo a un divertimento ridanciano (inconcepibile in Eastwood), il regista ultraottantenne ci dà una nuova lezione, con interpreti eccezionali e il fascino discreto di una musica solo apparentemente facile, non chiassosa nè troppo profilata.

Irene Carrubba e Eugen Galasso



Santa Giovanna dei Macelli

Realizzazione: Teatro Popolare d'Arte. Regia: Gianfranco Pedullà. Con Rosanna Gentili, Marco Natalucci, Massimo Altomare (musiche dal vivo), Antonella Andrei.

Il Teatro Popolare d'arte nasce ad Arezzo come Mascarà Teatro all'inizio degli anni ottanta del Novecento e diventa poi TPA un decennio dopo, con la direzione di Gianfranco Pedullà, storico del teatro, crotonese ma ormai naturalizzato toscano. Affrontando questa "Santa Giovanna dei Macelli", scritta dal Brecht già maturo (Brecht vive dal 1898 al 1956) e marxista, regista e attori colgono le valenze comuni, pur nella grande differenza, di ogni crisi del capitalismo, ossia la capacità degli speculatori di affermarsi sempre a detrimento delle masse popolari. Qui (Brecht scriveva nell'epoca della crisi del 1929) a Chicago, già metropoli dell'industria e del crimine, c'è Pierpont Mauler (gioco di parole tra "Maul", come dire "muso", "Maultier", ossia "mulo" e "Maurer", cioè "muratore"), con riferimento probabile all'ormai quasi führer, Adolf Hitler, che era stato anche imbianchino. Questi è capo, o meglio superproprietario, delle fabbriche per la produzione di carne in scatola, sembra schiacciato dalla crisi, ma poi rinasce battendo ogni concorrenza (gli altri si erano ritirati, sostanzialmente). Giovanna Dark (smaccato il gioco di parole tra "Dark", "scuro" in inglese, e D'Arc, ossia Giovanna D'Arco) è combattuta tra la volontà di aiutare i poveri in maniera concreta e la sua adesione (poi superata) ai "Cappelli neri", che in realtà sono i membri della Salvation Army (Esercito della Salvezza), nota chiesa di derivazione metodista, virata poi a un aiuto dei poveri non disinteressato, perché mirato alla conversione.

Sullo sfondo, ma non inerti, gli operai e gli speculatori, certo.

A vincere sarà il diabolico Mauler, mentre Giovanna, in rotta con i suoi "fratelli di fede" ma sempre ipermisticheggiante, morirà di stenti e consunzione.
La resa del Teatro Popolare d'Arte è eccellente, con l'apporto determinante di Pedullà, con i movimenti, gli urli del popolo e dello strillone che fa da "coro", con l'uso della musica (dove Massimo Altomare dà il meglio fondendo blues, folk e musica popolare melodica), i canti e la reale coralità della realizzazione attorale. Evidenziare la bravura di Rosanna Gentili e Marco Natalucci è doveroso, ma qui si avverte realmente il lavoro collettivo di attori e musicisti, per creare un'opera mai ancorata alle sole convenzioni del "teatro didattico" brechtiano.
Inutile dire che gli spunti relativi alla crisi attuale non mancano, anzi si sprecano.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Allison Crowe

Concerto

L'ancora giovane - poco più che trentenne – artista, nata a Nanaimo in British Columbia e residente in Canada, di origini decisamente celtiche (scozzesi e irlandesi), è assolutamente straordinaria, in primis nella maniera di porsi sul palco: introduce ampiamente le canzoni (prevalentemente sue, con qualche cover classica), immancabilmente tristi, in modo più che sorridente, per poi proporle, con verve e forza travolgente, da pianista e cantante. Un contrasto vincente, che crea nel pubblico attesa, quasi suspense, e poi culmina nel canto e nell'interpretazione strumentale.
Canzoni struggenti, dove la melodia si unisce sempre al ritmo, sintetizzando rock, rock'n roll, rythm and blues, persino ragtime, country, se intendiamo per country il recupero, filologicamente attento ma al tempo stesso ri-creatore, delle ballate celtiche.
La pianista Allison Crowe riprende in modo autonomo il meglio del blues-rock di Fats Domino, protagonista della scena musicale di New Orleans e mondiale.
Se "Lisa's Song" e le altre canzoni di sua composizioni, anche sul piano del testo, manifestano il tema dell'abbandono e della tristezza, della malinconia al limite della disperazione, ciò torna anche nella bellissima "Hallelujah" di Leonard Cohen (1984), dove i motivi biblici rimandano invece più che altro all' "al di qua" (amore, sesso), con un "dark end" (finale triste). E torna anche in "Let it Be" (1970), dall'ultimo album dei Beatles, dove, il titolo, "Lascia che sia/ accada", sembra parlare più che altro di fatalismo religioso, con il richiamo salvifico a Mother Mary, legato alla madre morta di Paul McCartney (autore del brano).
Un'ultima nota, in un concerto che si può tranquillamente definire straordinario: quando si esibisce anche come chitarrista, ossia accompagnandosi alla chitarra, Allison è più convenzionale.
Ma il concerto rimane notevole. Divertente e mai banale, Allison Crowe ha fatto diventare in una notte il Teatro del Sale di Firenze un teatro del miele.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Bottega Glitzer, Ding!

con Nadja Maurizi (voce, chitarra, tromba, organetti), Giorgio Maria Condemi (chitarra elettrica, alcune volte sostituito da Francesco Merenda), Carmine Iuvone (contrabbasso), Matteo Scannicchio (tastiere), Federico Leo (batteria).

"Ding", ossia "cosa" in tedesco, segna il consolidamento della Bottega Glitzer (dal tedesco "glitzern", luccicare), gruppo romano fondato dalla cantante/ compositrice/ polistrumentista Nadja Maurizi, da Giorgio Maria Condemi, Carmine Iuvone, Matteo Scannicchio e Federico Leo. Nata nel 2010 con la canzone d'esordio "Oh, Baby!", poi supportata da canzoni in italiano, inglese, francese, tedesco (con un inno a Lucerna, la città natale della Maurizi), la band risente della personalità forte della stessa, cantante e polistrumentista di talento indubbio, che dovrebbe forse decidere quale sia il suo profilo, se quello di una cantante e autrice che riscopre la musica d'antan, in particolare il jazz e lo swing con forte accentuazione melodica, o invece colei che rilegge tutto ciò in chiave ironica, come a tratti sembra di intravedere.
Un errore, forse dettato dall'emozione, Nadja lo commette a fine concerto, quando non ricorda i nomi di tutti i componenti della band (lo si fa sempre, lo si deve fare) limitandosi alla "new entry" di Merenda.
Complessivamente un concerto notevole, con i musicisti un po' "staccati", diremmo, dalla loro leader, con gli elementi citati in primo piano -jazz, swing -, ma anche tratti rock eccelsi e qualche fuga nel funky, per la secchezza ritmica e la ripetitività significante di certi riff (frasi musicali) particolarmente evidenziati; ma non raramente si ha l'impressione che la band segua la sua leader anche quando, forse, non vorrebbe farlo, creando una relativa scollatura, sempre poi colmata.
Concentrarsi su uno stile musicale non vorrebbe dire rinunciare a tutti gli altri, ma lavorare su uno prevalente, facendogli assumere un significato di traino, per così dire. Potrebbe essere il jazz, in cui Nadja Maurizi dà il meglio di sè, l'efficace swing di molti brani, ma anche il rock o altro.
Le capacità musicali sono certamente presenti, si tratta, forse, di identificarle meglio e di funzionalizzarle a un progetto che forse Ding contiene in sé ma ancora in fase embrionale.
Lasciandosi andare, cioè, la Bottega Glitzer otterrebbe certamente di più.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Il francescano

In molti paesi e cittadine della Toscana una volta c'erano il circolo dei "demogratici" (così venivano chiamati i democristiani, proprio con la "g") e quello dei comunisti. Il primo in genere era l'ACLI, il secondo la Casa del Popolo. Oggi le cose non sono cambiate di molto. Le due fazioni si somigliano, ad esempio sono ambedue "democratiche", ma una beve il caffè al circolo dell'ACLI e l'altra lo beve all'ARCI o Casa del Popolo che dir si voglia. All'ACLI troverete anche quelli che volendo sempre ragione nelle discussioni da bar sono stati mandati a quel paese all'ARCI e hanno cambiato bar, ma non idee e atteggiamenti. All'ARCI troverete quelli che, volendo sempre ragione nelle discussioni da bar, sono stati mandati a quel paese all'ACLI e hanno cambiato bar, ma non idee e atteggiamenti.

Al mio paese c'è un frate francescano il quale, per non far torto a nessuno dei due circoli, va qualche volta all'uno e qualche volta all'altro. Una barista dell'ARCI, la più timida e la più riservata, m'ha detto che secondo lei, pur preferendo il secondo al primo, va più all'ACLI che all'ARCI, per rispetto della tonaca che porta. Un'altra, che non è timida e nemmeno tanto riservata e mangia ironia e sarcasmo a colazione, pranzo e cena, dice che il frate "Altro che rispetto della tonaca! Viene di più all'ARCI perché noi, le bariste, siamo indiscutibilmente più simpatiche e carine di quell'altre, non c'è da fare nemmeno il confronto; poverine loro, sono veramente dispiaciuta, ma i fatti son fatti e nessuno li può modificare!".

Questo frate, al quale anni fa fu affidata una piccola parrocchia della zona che era senza prete secolare, io lo conobbi una sera che ero andato a trovare un mio amico e sua moglie che in quel periodo per ragioni economiche se la passavano proprio male. Andai verso l'ora di cena e mentre stavamo scambiando due parole qualcuno suonò alla porta. Era lui che veniva con due borse piene di pane, pasta e altri cibi. Vedendomi rimase un po' irrigidito, ma il mio amico mi presentò come un compagno e questo lo tranquillizzò. Si scusò per l'intrusione, appoggiò le due borse da una parte, si sedette ed entrò nel discorso con noi. Si sentì anche in dovere di giustificarsi per le provviste che, precisò, gli erano state regalate da una donnetta del paese, ma lui per il momento non ne aveva bisogno.

Così lo conobbi. E da allora mi capita di incontrarlo, appunto soprattutto al circolo ARCI, e di scambiarci due parole e bere un caffè insieme. Quando mi vede di solito esordisce con questa frase: "Allora, quando si fa quest'anarchia?". Oppure: "Ma quando si fa l'anarchia, che ne faremo di quelli come me?" E lo dice in un modo serio che di solito fa partire una conversazione senza nulla di superficiale, tanto più che ha una preparazione storica, filosofica e politica di assoluto rispetto.

Una sera di primavera eravamo in diversi fuori dal circolo, a capannello in una di quelle discussioni pacate e tranquille a cui qualche volta mi piace partecipare. Nel gruppo c'era il frate. A un certo punto a una ventina di metri passano tre fascistelli del posto. Uno di questi, con l'aria un po' furba e quel po' d'arroganza che basta e avanza, si volge dalla nostra parte: "Guardalo bellino il francescano, che se la fa coi comunisti". Questi, il francescano, non lascia correre e rimanda al mittente: "Senti un po', bellino te, perché non vieni un po' più vicino a dirmi quel che hai da dire, ché così da lontano non intendo bene?". Quello, un po' per far vedere ai compari che ha del fegato, un po' perché pensa che tanto il religioso cosa vuoi che faccia, viene avanti. Quando arriva a distanza d'un metro, il frate distende il braccio destro a mano aperta, lo carica di un po' di rincorsa portandolo venti centimetri dietro la verticale delle spalle e lascia andare un ceffone che il fascista letteralmente vola e va addosso a tavolini e sedie lì vicino e con essi ruzzola per terra. A questo punto il gruppo che stava in evidente tensione si scompiglia e contemporaneamente si divide in due. Da una parte quelli che reggono il frate, ma non ci sarebbe bisogno perché lui è calmo e freddo, e di là quelli che aiutano il fascista a rialzarsi e intanto lo reggono perché non scappi. Dice uno di quelli dalla parte del frate strattonandolo per la tonaca: "Fermati, è anche minorenne, rischi di rovinarti". Risposta: "Meglio se è minorenne, bisogna educarli quando è il momento, perché dopo è tardi". Un altro, sempre dalla parte del frate, sarcastico: "Io fossi in te gliene tirerei un altro, così si applica il vangelo". Interviene un altro ancora: "Ignorante, dev'essere quello che ha preso lo schiaffo a porgere l'altra guancia". "Sì, ma visto che il primo glielo ha tirato un religioso, può anche dargli il secondo senza aspettare che l'altro glielo chieda". Voci dal gruppo che ha in mezzo il fascista: "O sentite un po' voi. Ma se reggete il frate perché non gli tiri il secondo, noi i' che siamo qui a tenergli fermo il fascista? Per fare i' che?" "Sentite un po', ora che l'abbiamo rimesso ritto come un birillo, che si fa? Gli se ne tira un altro o si lascia andare?" "Io lascerei perdere, perché se questo va a casa e lo dice a i' su' babbo, poi succede un casino". "Io i' su' babbo lo conosco. Se questo va a casa e racconta il fatto, i' su' babbo a forza di ceffoni l'appiccica al muro". "Insomma! Che si finisce o 'un si finisce questa storia?" "Via su, mandiamolo via!" Uno di quelli che lo tengono lo fa girar di spalle e mentre gli dice "Senti un po' pischello, te la sei cavata con poco, ora è meglio che ti levi dai pie-

di", per dargli una mano a prendere l'avvio, mentre lo lascia andare gli rifila una pedata nel sedere.
Queste sono solo alcune delle frasi che ho colto e di cui ho memoria certa, ma non sono state le uniche. E tutte sono state dette in un subisso di voci e gesticolazioni nel giro d'una decina di secondi perché tutti volevano dir la loro, chi serio e chi a presa per il sedere, e nessuno stava fermo. La quiete è ritornata quando il fascistello è stato spinto via e tutti si sono ricomposti. Più di tutti s'è ricomposto il frate il quale, anzi, non s'era scomposto affatto e alla fine della storia pareva assai soddisfatto di sé. Secondo me, con il ragazzotto, aveva qualche conto in sospeso e una gran voglia di regolarlo in pubblico.

Rino Ermini

Erich Mühsam

Ricordiamo oggi Erich Mühsam, il più grande attivista e poeta anarchico tedesco. Egli fu impiccato nella notte dal 9 a 10 luglio 1934 nel campo di concentramento di Oranienburg. I suoi torturatori cercarono di far credere ad un suicidio.
Mühsam - chi era costui?
Erich Mühsam nasce in una famiglia ebrea benestante a Berlino nel 1878, trascorre la sua gioventù ribelle a Lubecca, poi si trasferisce a Berlino e diventa bohemien e anarchico.
Dalla bohème artistica alla comunità naturista di Monte Verità, dall'attivismo pacifista per scongiurare la grande guerra del 1914-18 alla partecipazione in prima persona alla Repubblica dei Consigli della Baviera nell'aprile del 1919, la vita di Mühsam si snoda da protagonista per tutto l'arco di tempo che va dalla Germania Guglielmina alla repubblica di Weimar per sprofondare poi nell'avvento del nazismo.
Poeta, scrittore, propagandista, anarchico, Mühsam è mosso dal convincimento che "la nostra comunità non vuole rivoluzione, essa è rivoluzione. Per noi rivoluzione significa non rovesciare le vecchie cose, ma vivere cose nuove. Non siamo drogati dal desiderio di distruggere, ma entusiasti di creare". È uno dei primi che mette in guardia tutti i democratici contro il pericolo nazista.
Il suo impegno libertario, la sua popolarità, le sue origini ebraiche, sono intollerabili per i nazisti. Arrestato all'indomani dell'incendio del Reichstag, verrà rinchiuso e torturato in vari campi di concentramento. Nel KZ di Oranienburg, nella notte tra il 9 e il 10 luglio 1934, viene impiccato dai suoi torturatori che cercano di far credere ad un suicidio.
Erich Mühsam ha scritto numerose opere che possiamo suddividere in: poesie, opere teatrali, scritti politici. Segnaliamo: "La liberazione della Società dallo Stato", "Ragion di Stato - una testimonianza per Sacco e Vanzetti" e tante bellissime poesie socialcritiche. Ma tutte le sue opere, sommate insieme, non riuscirebbero a rendere la grandezza umana di chi le scrisse.
Pubblichiamo di seguito la notizia storica sul suo assassinio in *L'Adunata dei Refrattari,* 31 luglio 1934 (ricostruito dal sottoscritto).

Leonhard Schaefer

«Nel numero del 13 gennaio pubblicavamo un appello del "Gruppo Carlo Pisacane" di Parigi, un appello in favore del compagno Erich Müsham[1] minacciato negli i…[2] della Germania fascista.
Erich Müsham era uno degli superstiti della Rivoluzione soviettista bavarese del 1918. Fino al 1924 era rimasto in prigione donde fu liberato in quell'anno da un'agitazione popolare. Fu arrestato all'alba del 28 febbraio 1933 e dal giorno del suo arresto al giorno della sua morte la vita fu per lui un calvario terribile.
"Dopo avergli spezzato i denti a colpi di calcio di moschetto – diceva l'appello dei compagni di Parigi – dopo di avergli marcato a ferro rosso una croce uncinata sul cuoio capelluto, dopo averlo sottoposto a torture così violente da rendere indispensabile il suo ricovero all'ospedale, nel campo di concentramento di Sonnenburg si accaniscono ancora. Le ultime notizie sono atroci. Dopo averlo costretto a scavarsi una fossa, una esecuzione simulata gli ha fatto vivere l'agonia del condannato a morte. Ma lo spirito non ha ceduto, nonostante che il corpo non sia più che un ammasso di carni sanguinolenti e tumefatte, tanto che egli è irriconoscibile. Ancora una volta egli ha sfidato la collera dei suoi aguzzini, cantando l'Internazionale di fronte a chi voleva obbligarlo a cantare l'Horst Wessel, l'inno dello squadrismo hitleriano".
Questo appello è caduto inascoltato o quasi. Scrittore efficace, oratore suggestivo, Erich Müsham era l'anima di un movimento a tendenze anarchiche, e la sua personalità non appariva abbastanza importante agli antifascisti borghesi, ai lapidatori di Marinus van der Lubbe, agli esaltatori dell'immondo Dimitroff, per convergere su di lui l'attenzione del mondo.
I sicari del ministro dittatore tedesco l'hanno finito la settimana scorsa. Qualche giornale ha pubblicato in caratteri microscopici la notizia, avuta da Berlino l'11 luglio, che Erich Müsham era stato trovato impiccato nella sua cella.
Tutti sanno come avvengono i suicidi nelle galere hitleriane.
Dopo avergli strappato un ad uno tutti i peli del capo e della barba, i manigoldi gli hanno dato il colpo di grazia.
La notizia non ha destato sicura impressione. Gli uomini incominciano a fare il callo alle atrocità perpetrate dal fascismo. Le molle del sentimento sembrano irrigidirsi.
Eppure, Erich Müsham non è un nome oscuro che il terrore travolge. È una coscienza rivoluzionaria caduta sulla breccia fieramente occupata per la maggior parte di un sessantennio di vita, una mente colta che lascia un solco profondo della sua produzione letteraria e artistica, una fede costante che ha saputo trionfare di tutte le persecuzioni e torture».
L'ultima frase è illeggibile.

[1] Il cognome Müsham è stato riportato in maniera scorretta. Cognome corretto: Mühsam.

[2] Illeggibile.

Libri su Mühsam

Sono disponibili su Erich Mühsam, del quale (come si è ricordato nella pagina precedente) ricorre l'ottantesimo anniversario della morte, alcuni testi in lingua italiana.
Ringraziamo Leonhard Schäfer per averceli segnalati:

Fambrini - Muzzi: "Dal cabaret alle barricate", Ed. Elèuthera, Milano, 1999.

Leonhard Schäfer: "Erich Mühsam - C'era una volta un rivoluzionario", Chersi Libri, 2010.

Tracce di Mühsam in lingua italiana

Leonard Schäfer ci segnala anche le seguenti "tracce"

"Anarchismo e dittatura" dello stesso Erich Mühsam in *Umanità Nova* 133, 1.8.1920

Una breve notizia del suo arresto in *La Protesta* 20.3.1933

"La morte di un combattente" in *Libera Stampa*, giornale del partito socialista, Lugano, 19.7.1934.

Biblioteca Gino Bianco

Care lettrici, cari lettori,
siamo lieti di comunicare la conclusione dei lavori del progetto di digitalizzazione che la Fondazione Alfred Lewin - Biblioteca Gino Bianco, in collaborazione con l'Ibc della Regione Emilia-Romagna, si era impegnata a realizzare.

Sono in linea, sfogliabili, le prime venti annate della *Critica Sociale* (1891-1910; 425 numeri) che insieme a *Il Socialismo* fondato da Enrico Ferri e alla *Rivista critica del socialismo* di Francesco Saverio Merlino vanno a completare la parte del progetto che riguardava le riviste del socialismo delle origini; sono in linea le prime dieci annate della *Fiera Letteraria* (1946-1955; 477 numeri), le intere collezioni de *La Nuova Europa* (1944-1946) fondata da Luigi Salvatorelli, de *Lo Stato Moderno* (1944-1949), fondata da Mario Paggi e Mario Boneschi, e di *Uomo: quaderno di letteratura* (1943-1945) di Marco Valsecchi e Luciano Anceschi, e le prime venti annate della rivista *Volontà* (1946-1967; 211 numeri).
Questo secondo gruppo di riviste, insieme all'intera collezione di *Mercurio* (1944-1948) di Alba De Cespedes e de *La Critica Politica* (nuova serie; 1945-1950) del repubblicano Oliviero Zuccarini, già in linea, completa la parte del progetto riguardante alcune delle riviste nate in clandestinità e nell'immediato dopoguerra.

È stato un lavoro ciclopico di cui siamo molto contenti.
Ringraziamo particolarmente Vera Paggi e Barbara Boneschi per averci fornito i pdf de *Lo Stato Moderno*, la Biblioteca comunale di Forlì, l'Istituto storico della Resistenza di Forlì e la Biblioteca Libertaria Armando Borghi di Castel Bolognese per aver colmato alcune lacune delle nostre collezioni.

Grazie dell'attenzione e a presto.

http://www.bibliotecaginobianco.it/

Atlante delle isole remote

Cinquanta isole dove non sono mai stata e mai andrò

di Judith Schalansky
Edizioni Bompiani 2013

Questo strano ed inusuale prodotto libresco, vintage, rappresenta una piccola miniera letteraria ricca di aneddoti e rimandi, un vero e proprio atlante con tanto di cartografie, dati ambientali, latitudini, longitudini, descrizioni di fauna e flora.

L'autrice ci introduce attraverso l'austera e monumentale biblioteca di Berlino all'affascinante mondo dei geografi da tavolo, coloro che attraverso le carte geografiche e resoconti naturalistici (più o meno romanzati) muovono migliaia di leghe con la fantasia e l'amore per questo piccolo grande mondo senza confini come su quei mappamondi geografici e non politici che troneggiano nelle vecchie sale berlinesi.

Cinquanta isole estreme, glaciali o calde e lussureggianti, mete esotiche di infima rilevanza territoriale ma cariche di storia e storie umane che ci ridanno con le loro scarne e telegrafiche annotazioni secoli interi di esplorazioni, desolanti miserie umane, assordanti silenzi, talassomania o filia di esploratori epici come Magellano o Cook, scienziati alla conquista dell'artide e dell'antartide.

Mete di naufraghi novelli Crusoe o colonizzatori utopici che trovano qui la loro distopia, mete di libertà risolte nelle più brutali spiagge di depravazione e patriarcato. Mete oniriche di popoli perduti. Paradisi di ossigeno e idrogeno, perfetti come ghiacci dove l'uomo è spesso assente. Inferni abitati da pescatori alcolizzati, siano essi atolli divorati dall'oceano o scogli brumosi, cannibali o nipoti degli ammutinati del Bounty. Isole remote cancellate dai test nucleari francesi. In ogni una si affaccia un uomo desideroso di esorcizzare la solitudine che si porta appresso dagli affollati continenti.

Alessandro Fico

Castel Bolognese (RA): Pubbliche conversazioni alla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi"

Riprendono le pubbliche conversazioni proposte e organizzate dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" di Castel Bolognese. Sono previste relazioni introduttive di circa 30 minuti, cui seguirà il dibattito con i presenti. Le date e i temi degli incontri del nuovo ciclo autunnale sono:

Sabato 4 ottobre 2014
ore 16.30
Franco Melandri su
«Per un buon uso dell'utopia: l'utopismo come pratica antiutopica».

Sabato 8 novembre 2014
ore 16.30
Andrea Papi
e Luciano Nicolini su
«I libertari, la sanità
e la previdenza»

Sabato 6 dicembre 2014
ore 16.30
Andrea Papi
e Luciano Nicolini su
«I libertari, la giustizia
e la sua amministrazione»

Le conversazioni avranno luogo presso i locali della Biblioteca Borghi, in via Emilia 93/95 a Castel Bolognese (saletta a piano terra, con ingresso diretto dal portico).

Per informazioni:
biblioteca.borghi@racine.ra.it

Imola (BO): La rivoluzione scende in strada

La Settimana Rossa nella storia d'Italia 1914-2014

Convegno di studi organizzato dall'Archivio storico della FAI

Sabato
27 settembre 2014
Sala dell'Annunziata,
via Fratelli Bandiera 17

presiede Luigi Lotti
(Professore emerito
dell'Università di Firenze)

sessione mattutina,
ore 9.30-13.00
coordina
Maurizio Antonioli

Massimo Ortalli
(Archivio storico
della FAI)
«Presentazione
del convegno»

Roberto Giulianelli
(Università Politecnica
delle Marche)
«L'anarchismo
anconitano
alla prova della
Settimana Rossa»

Davide Turcato
(curatore
dell'opera omnia
di Malatesta)
«Un'insurrezione
spontanea prepa-
rata a lungo:
Malatesta
e la Settimana
Rossa»

Giorgio
Sacchetti
(Università
di Padova)
«Antimilitarismo
nell'età giolittiana.
L'anarchismo italiano
dopo la Settimana Rossa»

Massimo Papini
(Istituto regionale
per la storia
del movimento
di liberazione
nelle Marche)
«Ancona e il mito
della Settimana Rossa»

Antonio Senta
(Università di Trieste)
«La Settimana Rossa
nei grandi manuali
e nella storiografia italiana»

sessione pomeridiana,
ore 14.30-18.00
coordina
Giorgio Sacchetti

Maurizio Antonioli
(Università di Milano)
«Il sindacalismo italiano
di fronte
alla Settimana Rossa»

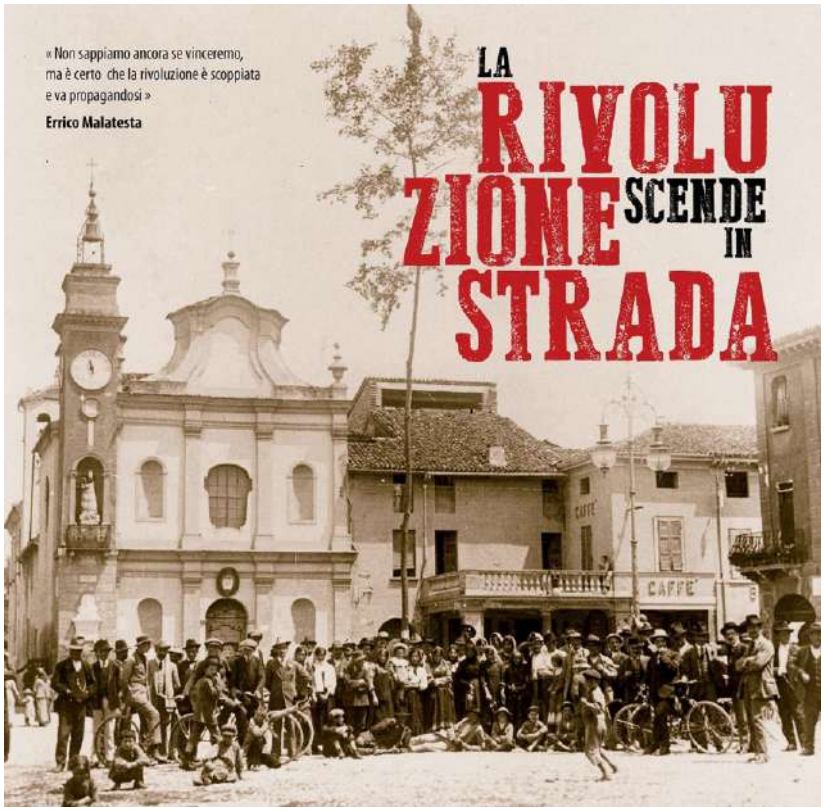
Alessandro Luparini
(Fondazione
Casa di Oriani-Ravenna)
«Quale repubblica?
Il Pri romagnolo
dal blocco rosso
all'interventismo»

Gianpiero Landi
(Biblioteca Libertaria
Armando Borghi
di Castelbolognese)
«Borghi,
l'anarcosindacalismo
a Bologna
e la Settimana Rossa»

Luigi Balsamini,
Federico Sora
(Archivio-Biblioteca
Enrico Travaglini di Fano)
«L'anticlericalismo.
Dai moti pro Ferrer
alla Settimana Rossa»

Laura Orlandini
(Istituto storico
della resistenza
e dell'età contemporanea
in Ravenna e provincia)
«"Per la Chiesa
e per la Patria!"
Come cattolici
e nazionalisti affrontano
i moti insurrezionali
della Settimana Rossa»

Roberto Zani
(Archivio storico
della FAI)
«La figura
di Augusto Masetti»



COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Cagliari
presso la Libreria Murru
in via San Benedetto 12

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario
Borgo Pinti 50 rosso

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Ferrara
presso il Centro sociale
"La Resistenza"
in via della Resistenza 34

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Milano
Via Torricelli 19, Milano
usis@libero.it
tel. 3396657254

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Federazione
dei Comunisti Anarchici
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati
a Cenerentola
in regola con i pagamenti
potranno acquistare i libri
di GALZERANO EDITORE
con lo sconto del 10%.
Il catalogo della Galzerano
è consultabile anche sul sito
www.cenerentola.info

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Ilaria
Leccardi, Luciano Nicolini,
Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna